VERSI
INEDITI
DI
TORQUATO TASSO.

PARMA

CO' TIPI BODONIANI

MDCCCXII.

ALL' OTTIMO

FRA GLI AMICI

GIULIO PERTICARI

BARTOLOMMEO BORGHESI.

Fu greca costumanza l'inviar doni a' novelli sposi, nè fia nel vostro giorno nuziale pretermessa da me, cui fino dalla prima infanzia concedeste liberale la vostra famigliarità. Abbiatevi pertan-

to una tenue sì, ma pur non ignobile ἀπαύλια in queste poche rime non conosciute dell'immortalé cantore della Gerusalemme, stimando, che a niuno possano giungere più accette che a voi sì applaudito cultore degli allori di Pindo. Nè ad altri potrei giustamente offerirle, vostre essendo per verità, mentre ne feci tesoro molti anni sono in codesta biblioteca Olivieri, ove autografe si conservano insieme ad alquante lettere originali di sì famoso scrittore. A voi dunque sen viene primiera una dolcis-

sima egloga amorosa, degna sorella dell'altra, che nello stesso manoscritto le succede, e fra le stampate incomincia *Era ne la stagione, Ch' impallidir le chiome* ecc. Le tengono compagnia tre sonetti, di cui uno è diretto a Curzio Ardizio gentiluomo Pesarese, che non senza lode diede opera alle amene lettere, ed alla pittura, ed onorato dal Tasso di molti versi, e di molte epistole glie ne fu riconoscente, procurandogli la protezione del Gonzaga, mentre chiuso trovavasi nell'ospedale di Ferrara. Gli al-

tri, se pur nacquero a un parto istesso, sembrano dedicati all' Imperatore Carlo V, e alla di lui moglie Isabella di Portogallo, allorchè venne alla luce il loro primogenito Filippo II. Ma quantunque il ch. Serassi, che n'ebbe contezza dal loro illustre possessore Annibale degli Abati Olivieri, non abbia mosso difficoltà in aggiudicarli a Torquato, a me sembra tuttavia, che si affacci non lieve argomento per dubitarne. Certo è, che la nascita di Filippo II precesse quella del nostro autore di quasi dicias-

sette anni, e che la seconda terzina dell'ultimo sonetto, contenendo un vaticinio in parte non avverato, esclude il sospetto, che fosse scritta in tempo più tardo. Osservo di più, che nel sonetto istesso apparisce una sensibile differenza dallo stile costumato da tanto poeta, onde forse preporrei di crederne autore il di lui padre Bernardo, tanto più, che con tal supposto comprenderebbesi di leggieri, come ce ne resti copia di mano del figlio. Non io per altro insisterò soverchiamente in questa mia opinio-

ne, bastandomi solo che voi per l'umanità vostra accogliate con lieto animo questa tenue offerta, e proseguiate ad amarmi come fate, poichè a voi senza fine mi raccomando.

EGLOGA.

AMARILLI, LEUCIPPE, TIRINTO.

Era ne la stagion ridente e lieta,
Stagion d'amore amica,
Che la gran madre antica
Par che si rinovelli,
E di color più belli
Leggiadramente ornata
Il duro antico volto, e il freddo seno,
Sembra de l'alto cielo innamorata,
Che la vagheggia, e mira
Con occhio più lucente, e più sereno;
Ne l'ora, che si desta

Zefiro, e forsi le sue pene ascose
Disfoga con sospir d'aure amorose,
E che l'ombre notturne,
E le luci diurne
Fan dubbio ancor a l'aria al cielo intorno,
Se pure è notte o giorno;
Quando Amarilli bella
De gli augelletti al canto
Risorta da le piume,
Secondo il suo costume,
Giva lieta per fare al suo bel viso
Specchio ad un chiaro fiume,
E vide di lontan venir Leucippe,
E corse, ed abbracciolla, e così disse.

AMARILLI.

Cara Leucippe mia, come ti veggio
Risorta innanzi al Sole,
Qual cagion sì per tempo or qui t'ha spinta?
Forse l'amor del tuo gentile Aminta?

LEUCIPPE.

Tu dei saper, che sotto l'olmo ombroso
S'aduna oggi ogni ninfa, ogni pastore,
Ch' abbia senso d'amore:
Quivi in leggiadre danze
Le ninfe, e i pastorelli,
Or con queste, or con quelli
Desteranno i timori, e le speranze
Ne gli amorosi petti;
Indi ballo cangiando, a coppia unita,
Andranno intorno or più veloci, or lenti:
Quivi sommessi accenti,
E interrotti sospiri
Daran segno or di gioje, or di martiri.
Allor colui, che regge
I vaghi errori suoi con certa legge,
Ecco farà cangiare e mano, e loco:
Chi diverrà di fuoco,
Chi sparso il volto d'un color di morte

Languidetto vedrassi,
E dir di lui potrassi,
Questi, cangiando man, cangiato ha sorte.
Or qui da te ne vegno
Perchè insieme n'andiamo: ivi vedrai
Il tuo Mirtillo, ed io il mio Aminta ancora.
O felice per noi nascente Aurora!

AMARILLI.

Andiam, Leucippe mia,
Che ben invita la stagione, e 'l tempo
A sì dolce soggiorno: io voglio pria
Ch' usciam di questo prato
Tesser di bianchi fior vaga corona
Al mio Mirtillo amato,
E se riporta ne le danze il pregio,
Faronne al suo bel crin leggiadro fregio.

LEUCIPPE.

Poca mercede del tuo bel Mirtillo

Fia corona di fiori;
Però meglio sarà, che te n'infiori
Il crin dorato, e 'l seno,
E vedrà chi de' fior fa paragone
Al tuo bel volto, quanto
A lor tu scemi, e a te s'accresca il vanto.

AMARILLI.

Ecco io fo il tuo consiglio,
E sarà di Mirtillo in premio eletto
Del mio candido core il puro affetto.
Ma già di questo prato i vaghi onori
Ho depredato intorno. Andiam, Leucippe,
Andiamo, ben ch'io stimi,
Che ancor le ninfe amanti
Non siano insieme accolte:
Chi vorrà d'amaranti
Intrecciarsi le chiome;
Chi d'amorose, e pallide viole
Farsi il bel seno adorno,

Perchè le natíe rose al lor pallore
Mostrin più bello, e caro il bel colore;
Chi vorrà di coralli
Cingersi il braccio, e 'l collo;
Chi di minuti, e lucidi cristalli
Farsi vago monile
Per apparir più bella, e più gentile.

LEUCIPPE.

Ecco siam giunte, e t'apponesti; ancora
È si solingo il loco,
Che non vi veggio alcun fuor ch'un pastore,
Che mostra nel sembiante
Gravissimo dolore.

AMARILLI.

Io 'l veggio, egli è Tirinto,
Vedi come smarrito è nel suo volto
Il solito rossore.
Certo cagion n'è amore;

Ecco che a noi sen viene.
Ti faccia Amor felice,
Gentil Tirinto mio,
Poichè leggo nel tuo languido aspetto,
Che sei di lui soggetto.

LEUCIPPE.

Amor, Tirinto mio, ti dia mercede
Eguale a la tua fede.

TIRINTO.

Amor al suo gioire
Così destini voi, com'io già sono
Destinato al martire.

AMARILLI.

Non sospirar, Pastor, non sospirare;
Queste lagrime amare,
Che spargi da' tuoi lumi,
Non spegneran scintilla de l'ardore,
Ove ognor ti consumi:

Che s'Amor da le fiamme del tuo core
Può trarre umore, e venti,
Trarrà dal pianto ancor faville ardenti.

TIRINTO.

Non spero io, Ninfa, già, che questo umore
Scemi in parte la fiamma,
Che il cor mi strugge, e infiamma;
Ma spero ben, che questa vita, e'l pianto,
E sì longo martire
Finisca col morire;
E s'avvien che da morte i'non impetri
Questa pietà crudele,
Nascendo da la mia perpetua pena
Questa di pianto inessiccabil vena,
Essend'ella infinita
Come sarà la vita,
Piangerò tanto almen, che di quest'onde
Satolli, e purghi il lagrimoso rio
D'Amor l'ardente sete, e l'ardor mio.

AMARILLI.

Dimmi, ch'error è questo,
Tirinto mio, se pur saper mi lice
L'alta cagion, che ti fa sì infelice?

TIRINTO.

Amar più di me stesso
Chi non solo al mio amor vero risponde,
Ma mi fugge, e s'asconde,
E non solo mi fugge,
Ma dispregia crudele•
Il don d'un cor sì puro, e sì fedele.
Ma che più? m'odia, e solo
Fra tant'altro gioire
Del mio fero martire
Ha questo ingiusto duolo,
Che non può far, nè lo consente Amore,
Che più ch'ella non m'odia, io non l'adore.

LEUCIPPE.

Che fu: la sua bellezza, o la tua voglia,
O pur fero destino,
Ch'in prima la tua mente tenerella
Fe' di sì fero cor misera ancella?

TIRINTO.

S'unír perch'io sia sempre sconsolato
Al mio voler la sua bellezza, e'l fato.

LEUCIPPE.

S'alta beltà divina
Un amoroso cor vien ch' impregione,
Ella paghi l'error, che n'è cagione:
E se forza è di stelle,
Ben saría troppo ingiusta, e fera legge
Punir chi non elegge:
Ma se un'alma cortese
Volontaria si dona,

Questa è pur crudeltà, ch'ogni altra eccede,
Che di quel, ch'ella diede,
Se gradito non è, nè l'è renduto
Paghi d'amaro pianto ampio tributo.

TIRINTO.

Estrema crudeltà, ma non ragione
De l'amor mio, de la mia fede pura,
Anzi tanto minore,
Quanto più innato affetto
È de l'odio l'amor nel nostro petto.

AMARILLI.

Spera, Tirinto, spera,
Che nulla donna è fera.

TIRINTO.

Ahi che troppo sperai,
Quando lasciai me stesso,
Ed a seguir chi fugge incominciai.

Nè potuto ha ragion sveller giammai
Dal cor questa radice amara, e dolce,
Che mentre l'alma uccide i sensi molce;
Onde Amor sei cagion, ch'io viva, e pera.
O speranza fallace, e lusinghiera.

LEUCIPPE.

Tu dei sperar almeno,
Che dopo lunga pioggia
Ritorni il ciel sereno;
E chi sa, se ti tiene
Amor fra tante doglie,
Forse ritarda ancor d'esserti grato
Per farti poi più lieto, e più beato.
Dunque ti racconsola,
E questo lagrimar rivolgi in canto
Tu, che a mille pastor ne hai tolto il vanto.

TIRINTO.

Come potrà già mai questa mia bocca

Sol a dir note di lamenti avvezza
Formar voci di gioja, e di dolcezza?

AMARILLI.

Forse saran presagio questi accenti
Di futuri contenti.

TIRINTO.

È in me d'ogni mia gioja
Sì debil la speranza,
Ch'altro che lagrimar nulla m'avanza.

LEUCIPPE.

Canta, Tirinto, canta,
E te stesso consola, e noi rallegra,
Questa stagione allegra:
E ministra d'Amore
Ammollirà quel core,
Quel duro cor già sì d'Amor nemico,
Che fattosene donno

Darà degna mercede
A la sua feritate, a la tua fede;
E poi ch'ella nol volse
Mansueto signore,
Ora con suo gran danno
Lo proverà tiranno.

TIRINTO.

Io già da voi son vinto, e mi son reso:
Ecco ch'io canto, e mi rivolgo a Clori,
Se pur dal lagrimar non m'è conteso.
Ma ecco un grande stuolo
Quinci di ninfe, e quindi di pastori.

LEUCIPPE.

Ecco là il tuo Mirtillo, ecco il mio Aminta.
Amarilli, nol vedi? e già da lunge
Con amorosi strai mi sfida, e punge.

AMARILLI.

Ecco di là Batillo, ed Adrio insieme,

E Clonico, e Timeta,
E dopo tutti loro il saggio Elpino.

TIRINTO.

Vedete Caritea
Come sparsa di fior le belle chiome,
Mira il gentil pastor, che d'Adria ha 'l nome.
Vedete là Calife
Come di furto il suo Batillo mira,
Indi si volge altrove, e gli occhi gira:
Ma chi cela il desio, chi asconde Amore?
Sembran dire i suoi lumi, ardente è il core.
Amaranta la bella,
E l'amorosa Clizia
Seguon di sangue, e di beltà sorelle,
E si mostrano in veste
D'almo color celeste
Qual in serena notte ardenti stelle.
Ma non vogl'io, ch'il mio martir rimanga
De le vostre allegrezze

Compagno doloroso:
Addio soggiorno ombroso,
Addio coppia di Ninfe amica, e fida,
Io vo colà dove il dolor mi guida.

SONETTO.

S'a favolosi Dei forma terrena
Figuri, Arditio, e giovinetto Amore
Fingi, a cui sparga il mento il primo fiore
Incerto sì, che sia veduto a pena;

O Febo, ch'ora in cielo i destrier frena, (*)
Or cacciato è dal ciel vago pastore,
O gli altri, a cui la guancia il lieto onore
Di giovinezza fa sempre serena;

Il mio Signor risguarda, e dal bel viso
Che cingon così bionde, e molli piume
Togli, onde piaccia, ogni sua bella immago.

V'è, ch'a Febo conviensi, un chiaro lume,
V'è, ch'in Amor si lodi, un dolce riso,
V'è quel che può ne gli altri esser più vago.

(*) *Nel margine del manoscritto evvi la variante*
O Febo, ch'i destrier nel cielo affrena.

SONETTO.

Ben a ragion d'un dolce almo giocondo
Sereno, augusta Donna, hai sparso il volto;
Che questo è il frutto nel tuo grembo colto,
In cui tutta sua speme ha posto il mondo.

Ma qual contento allor, quando il crin biondo
Li vedrai sotto pesant' elmo accolto,
E lui col Padre incontro a Traci volto
Correr l'Asia d'onor ricco, e fecondo.

Indi tornare a te di gloriöse
Vittorie adorno, e a te del chiaro Xanto
Recar le spoglie, e del superbo Oronte.

Bello il mirarti intesa a l'animose
Sue prove allora, e il crin tergerli intanto
Dai bei sudori, e poi baciarlo in fronte.

SONETTO.

D'opporsi appena a l'Ottomano orgoglio
Risolse Augusto, e il gran decreto stese,
Che un de gli Angioli suoi custodi il prese,
E in ciel volando vi portò quel foglio.

Qui spiegatolo avanti al divin soglio,
Quest'è, disse l'idea di quelle imprese,
Signor, che di sua man Carlo distese,
Perchè tu con la tua v'aggiunga un voglio.

Rispose allora Iddio con lieto ciglio;
Carlo per me con animo guerriero
Pigliò un impegno, io due per lui ne piglio.

Non passerà nè un dì, nè un anno intero,
Che padre ei si vedrà del primo figlio,
Sarà Monarca del nefando impero.